

Difendiamo il Comune socialista.

minor forza acquistata dal proletariato, ma la difende dappertutto colla naturale tenacia di un organismo che non vuol morire.

Il Fontana cita lo sciopero famoso di Homestead, negli Stati Uniti. Ma egli non conosce bene la storia di quella battaglia. Egli dice che gli scioperanti vennero assaliti, non dai poliziotti, ma da gente assoldata dai padroni, e pare si compiaccia di questo fatto. Veramente quest'altra libertà accordata direttamente ai proprietari di far fucilare gli operai che non vogliono accettare una diminuzione di salario, non ci sembra che deponga a favore della repubblica americana, e darebbe piuttosto ragione a quei pensatori, i quali sostengono che la repubblica è la forma di governo che meglio permette alla classe capitalista... di esplicare il suo potere.

Ma il fatto è che gli scioperanti di Homestead, oltre che dai banditi dell'agenzia Pinkerton, che erano rimasti soccombenti, furono assaliti da 8000 soldati della repubblica; e fu anzi così che essi vennero sconfitti, mentre i borghesi repubblicanesimi, spaventati, deploravano che la repubblica avesse un troppo scarso numero di armati e si auguravano, onde poter vivere tranquilli, « un governo forte, cioè a dire puntellato da un numeroso esercito. »

Dobbiamo dunque gridare abbasso la repubblica? Nemmeno per sogno. La repubblica è una forma politica indiscutibilmente superiore alla monarchia ed è ovvio che la civiltà socialista sarà, necessariamente, repubblicana.

Ma la repubblica alla quale devono mirare gli operai e gli amici del progresso tanto nelle nazioni monarchiche come nelle nazioni repubblicane, non è la repubblica falsa e bugiarda che, lasciando sussistere la proprietà privata, è dominata dalla borghesia e soffre naturalmente di tutti i mali del capitalismo; non è la repubblica nelle mani della classe lavoratrice e a servizio di questa classe come classe.

Quando i lavoratori, si saranno impadroniti dei pubblici poteri, non solo cadranno necessariamente le monarchie non ancora abolite dalla borghesia, ma finirà il regno stesso della borghesia, e allora, ma soltanto allora incomincerà la repubblica vera, come la vogliono i repubblicani sinceri per i quali significa libertà, giustizia e benessere.

IL CONGRESSO REPUBBLICANO DI BOLOGNA

Svegliandosi da un lungo sonno il partito repubblicano si convince della propria esistenza e bandisce un Congresso per la metà di ottobre a Bologna.

Intanto fa un po' di esame di coscienza, e trova, ohimè! che dormendo non ha pigliato pesci, anzi ha lasciato scappare quelli che già teneva nelle reti. Mentre esso, buon vecchio, russava sui materassi del *Patto di fratellanza*, una schiera giovane, impaziente, piena di vita, abbandonava il dormitorio, pigliava la campagna ed aspirava a pieni polmoni l'aria pregna di « collettivismo » e di « lotta di classe ».

Quale amaro risveglio! Così a Bologna assisteremo all'urto tra il vecchio sacerdozio mazziniano, rigido e letterale osservante del Verbo del Maestro, e quei nuovi eretici non legati ad esso se non dal debole filo delle tradizioni e dei nomi.

La guerra è del resto già dichiarata prima ancora dell'apertura del Congresso. I piccoli Congressi parziali della Liguria, della Romagna, ecc., non hanno forse constatato che i repubblicani storici dissentono apertamente e senza reticenze dai metodi e dai principi politici e morali del socialismo, approvati invece dai repubblicani collettivisti? Non sentite odore di polvere in quella superba sfida gettata ai reprobri, nelle colonne dell'*Italia del popolo*, da uno tra i più autorevoli mazziniani lombardi: « Il Congresso non deve perdersi in sterili disquisizioni economiche; la questione che si impone al partito è una sola ed essenzialmente politica e d'azione: tutte le altre non sono che dipendenti da quella? »

Il cozzo è dunque inevitabile. E chi vincerà? Questo a noi poco importa; ciò che importa rilevare è l'impossibilità che le due scuole continuino ad ostinarsi a battere la stessa via. Trovassero anche una formula per uscire dal loro Congresso senza dare al pubblico lo spettacolo d'una divisione — essi non ingannerebbero alcuno. Lo scisma è già compiuto; il Congresso potrà non constatarlo, ma dovrà digerirlo.

La conclusione è lieta per noi. I repubblicani collettivisti, i cui avamposti già incominciarono a penetrare nelle nostre file, non tarderanno ad entrare a bandiera spiegata nel Partito socialista dei lavoratori italiani.

Alla fine che cosa ci separa? Un nome: la repubblica. Ma crediamo noi forse di attuare il nostro programma colla monarchia? Noi, che vogliamo l'abolizione di tutte le classi, non siamo forse i veri repubblicani?

Compagni! Venite a noi oggi o domani, con noi vi troverete a posto.

Riceviamo un indirizzo diretto da Errico De Marinis, Arturo Labriola, Gino Alfani (Napoli), Niccolò Petrini P. (Messina) e Giacomo Montalto (Trapani) al Congresso di Bologna, affine di giustificare la loro assenza.

Essi rilevano giustamente che mentre nel partito repubblicano il dualismo tra gli individualisti ed i

collettivisti si è andato accentuando, invece i collettivisti sorti nella organizzazione delle società affratellate si sono sempre più avvicinati ai socialisti, sicché possono già dirsi uniti ad essi nel programma politico ed economico.

Non v'è altra distinzione possibile che questa: i fautori della socializzazione della ricchezza e della lotta di classe da una parte — dall'altra vadano gli oppugnatori di quel fine e di quel metodo.

Il Congresso di Bologna sarà proficuo solamente se questa delimitazione vi sorgerà.

UNA BRICCONATA ALLE VISTE

In guardia, Camere del lavoro!

Mentre S. E. Giolitti — capo della banda che costituisce il comitato di sicurezza della borghesia italiana — si accinge a fare lo Sparafucile in odio ai *Fasci dei lavoratori* di Sicilia — il suo compare Pietro Lacava — uno dei più fenomenali asini che la fiducia di S. M. abbia mai chiamato a reggere quelle che chiamano le sorti del paese — fa del suo meglio per guadagnarsi la paga e per ingraziarsi il principale.

Infatti leggiamo, nei giornali sbruffati per comunicare ai popoli le intenzioni delle loro eccellenze illustrissime, che al riaprirsi della Camera il ministro dell'industria, commercio ed agricoltura, grandemente preoccupato e smanioso di migliorare le sorti del povero lavoratore, presenterà un progetto di legge col quale, rimaneggiando le norme che governano le Camere di commercio, affiderà alle medesime le sorti delle classi operaie; anzi, per estenderne i benefici ai lavoratori dei campi, il bravo Lacava ha pensato di fare una sola ministra delle Camere di commercio e dei Comizi agrari.

L'idea è veramente luminosa: tanto luminosa che noi abbiamo il fiero sospetto che il Lacava sia solamente il gerente responsabile, la povera testa di legno, del famoso progetto.

Ma tiriamo avanti. La questione sociale è dunque per essere risolta! L'operaio dell'officina e il contadino allarghino la cintura e si preparino a mettere pancia. Cogli industriali a sinistra, con i fittabili a destra, con i bottegai alle reni la marcia verso l'avvenire non potrà essere che un trionfo.

Ombra di Napoleone primo, impiccati! Naturalmente le Camere del lavoro — dopo che alle Camere di commercio impalmate coi Comizi agrari per la felicità del proletariato sono affidate le incombenze del collocamento, degli arbitrati e della statistica — diventano un di più, una istituzione superflua, un nonsenso addirittura.

Quindi — per logica conseguenza — niente sussidi di Comuni e di Province alle Camere stesse: e se un comune o una provincia persistesse nel non comprendere tutta l'alta importanza della nuova legge e si ostinasse a votare un sussidio qualsiasi alle Camere del lavoro, ecco l'illustrissimo signor prefetto o chi per esso il quale oppone alla delibera il suo bravo *veto* di tutore grave ed assennato, che bada — come un Chauvet qualunque — ad impedire che il pupillo diventi un figliuolo prodigo... assottigliandogli piano piano il patrimonio.

E così le Camere del lavoro — non potendo assolutamente sussistere e fiorire e vivere di vita rigogliosa ove manchi loro — almeno nei primi anni di esistenza e di lotta — l'appoggio dei poteri amministrativi — dovrebbero dare le loro dimissioni, e sparire dalla vita pubblica, dalla vita di classe.

Né questo è un ragionamento campato nell'aria! Proprio sul finire della scorsa settimana, mentre il valoroso *Eco del Popolo* metteva in guardia le organizzazioni operaie contro il progetto Lacava e richiamava su di esso l'attenzione e la vigilanza delle Camere del Lavoro; proprio mentre profetizzava il rifiuto dei sussidi per parte dei pubblici poteri, il Consiglio provinciale di Parma respingeva la proposta di un sussidio di L. 1000 in favore di quella Camera del lavoro, motivando il rifiuto col prender atto delle comunicazioni fatte da un avvocato moderato illustrante il progetto del Ministero progressista che avrà il voto e l'applauso — per questo suo interessarsi al bene del povero popolo — dei radicali legalitari.

È certo che una agitazione vigorosa sorgerà dal seno delle numerose Camere del lavoro; una agitazione di protesta contro una bricconata delle più villi e al cui confronto la impresa di Maramaldo rappresenta un atto di suprema generosità.

Le Camere del lavoro hanno il loro bravo Comitato federale, cui spetta di scendere in lotta con la massima energia.

I deputati del partito facciano altrettanto; se il progetto verrà presentato siano una buona volta d'accordo nel trovarsi al loro posto e gettino sul muso al Ministro, che assume la responsabilità di tale vigliaccheria, la volontà dei lavoratori che di simili protezioni non ne vogliono sapere; che alla tutela ed alla rappresentanza dei propri bisogni provvedono da sé stessi, come organizzazione di classe; in una parola che non sono punto disposti a darsi mani e piedi legati ai padroni che li derubano pel lavoro quotidiano, né ai bottegai che si impinguano delle adulterazioni e degli scrocchi che costituiscono l'anima del commercio.

A ZURIGO

domenica, 15 corrente, si terrà l'assemblea generale del *Nucleo Socialista dei lavoratori italiani*, colla consegna dello Statuto e del programma sociale.

Come alla lontana Sicilia, in cui il risvegliarsi dei lavoratori e la prepotenza governativa preparano un conflitto che ha la grandiosità terribile dell'ignoto — così alla vicina e modesta Imola devono essere rivolti colla stessa affettuosa ansia i cuori di tutti i socialisti italiani.

Perché nella piccola città romagnola si combatte da tempo una lotta forse di maggiore importanza per la più perfetta coscienza dei combattenti: una lotta che nel mentre caratterizza i metodi di difesa borghesi contro un'opposizione chiaramente e decisamente antiborghese, riesce il migliore e più sperimentale e più favorevole commento che la tattica assunta dal Partito socialista dei lavoratori potesse desiderare.

Dopo il Consiglio comunale che fu sciolto, come tutti ricordano, per avere, pressoché unico in Italia, festeggiato ufficialmente il 1.º maggio, ora è stata la volta della Congregazione di carità: la quale ha il peccato originale di avere a presidente Andrea Costa, e la grave colpa di avere attuate, e più pensate, riforme con intenti socialisti. Un'inchiesta era stata invocata, a sbugiardare caunnie, dagli stessi socialisti, tranquilli sull'integrità della loro amministrazione: ma poiché da essa non risultò alcun fatto che potesse giustificare la gravità del provvedimento la si tenne segreta e... fu mandato, contro precise disposizioni della legge, il commissario regio. Mentre contro precise disposizioni di legge l'Amministrazione degli spedali di Bologna s'accingeva sotto la protezione del Governo, a riempire i constatati vuoti di cassa, e quella dello spedale oftalmico di Torino continuava per più mesi a proteggere medici stupratori e presidenti calunniatori.

Ma intanto i commissari regi si sono messi — *arcades ambo* — all'opera: e mentre quello del municipio destituiva un professore e direttore di scuole esclusivamente perché aveva manifestato, in una passeggiata scolastica, opinioni socialiste; il collega della Congregazione licenziava a *mano di usciere* un medico del manicomio: due professionisti d'integrità illibata e d'attitudini da tutti riconosciute, ma, per combinazione, socialisti! E intorno a questi un nauseante spettacolo di piccole ed ignobili vendette per... riduzione di personale, di sfacciatati e ridicoli favoritismi — come il sussidio accordato ad un Circolo di nobili signori e potenti elettori per assestare la sede... pericolante — di provvedimenti inconsulti e incivili — come la diminuzione del numero delle scuole — il tutto all'unico fine di disfare quel che gli *altri* avevano fatto, di sostituire alla volontà dei legittimi rappresentanti popolari quella dei servitori del Governo.

E perché, per così alti fini, tre mesi parevano pochi, se ne concessero sei di questo regime eccezionale: durante i quali con arbitrari e cavillosi raffazzonamenti di liste elettorali si prepara il trionfo della volontà giolittiana.

Ma la corda troppo tesa degli arbitri governativi è presta a spezzarsi: e come l'altra sera per le vie di Imola risuonava il grido di protesta del popolo imolese, così, ad onta di ogni imposizione e d'ogni violenza, le urne, fedeli interpreti della sua volontà, daranno presto la lezione che si meritano al Governo, ai suoi agenti, e ai suoi *liberali* alleati, rinneganti per un *sindacato* fedeli e memorie.

Ma la lezione migliore scaturisce pel nostro partito dall'accanimento se non strano, vergognoso che la borghesia tutta concorde, dimenticando con disinvoltura divisioni che agli ingenui parevano così profonde, pone in questa lotta.

I repubblicani così detti rivoluzionari, difatti, e gli anarchici ci fanno volentieri una colpa della pace in cui noi vorremmo lasciare la polizia e della pace in cui essa lascia noi. Ma vedano un po' ora: che quando le coscienze e meglio organizzate forze ci permettono di attuare comechessia la nostra tattica genuina, ecco che l'intensità e più la natura del contrasto cui essa deve affrontare mostrano

come e quanto sia temuta dagli avversari. Questi infatti devono ben capire, così sagaci e interessati difensori della borghesia come sono, che l'invasione dei nostri uomini, meglio delle nostre idee, nelle amministrazioni, cioè a dire nelle loro congreghe, nel bel mezzo del loro stesso campo, è la più micidiale insidia alla loro esistenza. Essi devono ben capire che tutto un partito il quale si afferma con programmi precisi e pratici, che assume volentieri i pubblici uffici per tribuna di propaganda sperimentale e teoretica, non si può soffocare creando un processo negli uffici della questura e pagando ai giudici una condanna. Deve sentire la borghesia che questa forza nuova, combattente con quelle armi che essa troppo tardi si pente d'averle concesse; questa forza foggiantesi, benché a malincuore, alle stesse forme ch'essa s'è data per poterla più facilmente sostituire — è veramente il suo nemico più temibile, il nemico a cui nell'avvenire è riservato il trionfo.

E intanto questo momento della sua disfatta essa tenta d'allontanare quanto più può, violando magari le leggi da lei stessa formulate, rimangiandosi le garanzie che vanta date alle minoranze, alle opposizioni, ai suoi governati.

Ci dicono che anche gli anarchici imolesi vedono con simpatia questa lotta, spinta ormai agli estremi mezzi, dai socialisti contro il governo; e che intendano favorirne comechessia la più felice ed equa soluzione. Ma essi dovrebbero ancora lealmente riconoscere che tutti questi arbitri, tutte queste violenze commesse da chi non dovrebbe sentirne il bisogno, avendo, come dice, con sé tanta forza morale e materiale, sono la prova più manifesta della paura che la borghesia ha della nostra tattica e della debolezza che istintivamente sente il suo organismo artificioso ed invecchiato dinanzi ad un partito che all'eventuale deficienza del numero supplisce con novità d'idee, con ardore di fede, con praticità di programmi.

Certo è che tutti i socialisti d'Italia, sebbene in questi giorni intenti all'epica tenzone dei fratelli siciliani, non dimenticheranno le scaramucce imolesi, uno degli episodi più belli, più gloriosi, più eloquenti della nostra lotta; e ad Andrea Costa e ai suoi compagni di battaglia manderanno volentieri, come noi di gran cuore mandiamo, un saluto che suoni più che vana protesta: affermazione di cara solidarietà ed augurio di vittoria.

Questa difimola è battaglia del Partito; e che Imola ne esca vittoriosa deve essere non solo desiderio ma volontà di tutti i socialisti italiani.

Gli è perciò che la Commissione Esecutiva del Partito, attendendo l'esito di una privata sottoscrizione già aperta fra amici (1) manda in anticipazione ai compagni d'Imola L. 150 per concorrere alle necessarie spese di una lotta, cui le influenze della borghesia e del suo governo tendono, ogni di più, a rendere acuta, sperando così di dividere le nostre forze e di assicurare per sé la vittoria. Contro queste mene di un governo già giudicato dal paese sta la moralità degli uomini portati dai socialisti imolesi, sta il programma di riforme da essi enunciato, e più di tutto sta la ferma volontà di sbarazzarci di uomini che, per interessi tutt'altro fatto opposti a quelli della grande massa dei lavoratori, vogliono ad ogni costo avere nelle loro mani il monopolio delle pubbliche amministrazioni. Avanti! e la vittoria è nostra.

LA COMMISSIONE ESECUTIVA.

(1) Ecco intanto le prime offerte giunte:

Carlo Tanzi	L. 10
Filippo Turati	10
Dott. Anna Kaliscioff	10
Riccardo Rossini	10
Dott. Dino Rondani	3
Ferruccio Conti	2
Ennio De Magri	1
Giuseppe Valtorta	1
Costantino Dell'Oro	1
Giuseppe De Franceschi	5
Luigi Viganò	5
Totale L. 58	

I TRADITORI DEI FERROVIERI

Siamo costretti a dare sotto questo titolo la relazione e il risultato delle pratiche fatte col *Fascio Ferroviario* di Roma e coll'*Unione Ferroviaria* di Milano, per adempiere all'incarico avuto dal Congresso di Reggio coll'ordine del giorno che ci imponeva di organizzare in un solo sodalizio queste due organizzazioni del personale ferroviario militante.

I lettori giudicheranno se il titolo aspro sia o meno giustificato. Noi crediamo di essere alla fine della nostra opera e di poter esprimere così il nostro giudizio.

Ecco come andarono le cose:

Il 16 settembre invitammo tanto l'*Unione Ferroviaria* di Milano, quanto il *Fascio Ferroviario* di Roma ad indicarci il tempo, il luogo, ed il modo per riunire insieme un nostro rappresentante e Consigli di quelle due Associazioni onde studiare i mezzi migliori per addivenire alla loro fusione in una sola associazione informata ai principi del Partito socialista dei lavoratori italiani.

Il 18 settembre l'*Unione Ferroviaria* ci rispose quanto segue: « Siamo pronti in qualunque momento e luogo a discutere coi nostri compagni

del Fascio. Metteteci perciò d'accordo con essi; noi accettiamo fin d'ora tutto quanto disporrete in merito all'adunanza da tenersi per stabilire le modalità della fusione — Il presidente: Branconi. »

Il 26 settembre il *Fascio Ferroviario* ci mandò da Roma una lunga lettera del segretario generale Carlo Santoni, il quale invece di rispondere al nostro invito ci dà una lezione di metafisica politica, attribuendo a noi e al Partito che rappresentiamo idee e programmi che non sono mai stati i nostri, mettendo innanzi delle paure di persecuzioni che l'esempio della *Società macchinisti e fuochisti ferroviari*, aderenti al Partito socialista, ha dimostrato tanto infondate quanto vane e stolte, e domandando che l'*Unione Ferroviaria* si sciolga per unirsi al *Fascio Ferroviario*.

Tale lettera è pubblicata per intero nel giornale « Il Fascio Ferroviario Italiano », n. 7, del 1.º ottobre.

Meravigliati di questa lettera, la mandammo il 27 settembre al deputato De Felice per domandargli il suo giudizio, ed egli ci risponde ora da Castrogiovanni in data 9 ottobre colla seguente:

« Cari compagni. Ho ricevuto qui, dove mi trovo per ragioni di propaganda, una cartolina d'invito ed una raccomandata relativa alla questione ferro-